



L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

16

inconsci

ISSN 2499-8729

Lucia Arcuri / Miriam Belluzzo / Sergio Benvenuto / Domenico Licciardi / Stefano Oliva /
Giovambattista Vaccaro / Francesca Perotto / Andrea Velardi /



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 16 - Inconsci
Dicembre 2023

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2020

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 16 – Inconsci

Dicembre 2023

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Claudia Baracchi, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Anna Donise, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini †, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesca Tarallo, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segretario di Redazione

Claudio D'Aurizio

Redazione

Lucilla Albano, Lucia Arcuri, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Andrea Saputo

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review.

Indice

L'io chimerico e il soggetto acefalo.

Itinerari sulla misura nel Seminario II di Lacan

Lucia Arcuri.....p. 9

La predominanza del registro immaginario nelle forme della perversione: leggere L'essere e il nulla alla luce del primo insegnamento di Lacan

Miriam Belluzzo.....p. 35

La seduzione pessimista.

Perché ai giovani piacciono i pessimisti?

Sergio Benvenuto.....p. 59

La plasticità dell'inconscio.

Temporalità e spaziamiento della pulsione di morte

Domenico Licciardi.....p. 102

L'elefante e il poeta.

Lacan lettore di Angelus Silesius

Stefano Oliva.....p. 117

Istinti e società. Note su Herbert Marcuse

Giovambattista Vaccaro.....p. 137

L'integrazione tra psicoanalisi e neuroscienze.

Il contributo della teoria dell'inconscio non rimosso di Mauro Mancia

Andrea Velardi.....p. 158

Note critiche

Non c'è più differenza tra il concetto e la vita.

A partire da Deleuze. Filosofia di una vita (2023)

di Filippo Domenicali e Paolo Vignola

Francesca Perotto.....p. 181

Notizie biobibliografiche sugli autori.....p. 190

La plasticità dell'inconscio. Temporalità e spaziamento della pulsione di morte

Domenico Licciardi

1. Il senso post-metafisico della plasticità

Nonostante la grande attenzione che il concetto di plasticità distruttrice ha ricevuto negli ultimi anni, manca forse una riflessione critica sugli elementi di continuità e rottura tra il significato logocentrico e il senso post-metafisico del termine. Come Catherine Malabou afferma in un'importante monografia su Georg Wilhelm Friedrich Hegel, questa «parola speculativa» indica gli estremi della «figura sensibile che prende forma (la scultura) e l'annientamento di ogni forma (l'esplosivo)» (Malabou, 1996, pp. 21-22). Tuttavia, nell'ottica della decostruzione, solo la seconda accezione desta interesse per la filosofia contemporanea: la “plastica”, al contrario, è una metafora che rischia di ridurre il concetto «alla sola dirittura figurale e sculturale del senso» (Malabou, 2005, p. 45). “Plasmare” è diverso da “generare”, giacché indica la modulazione ontica di un ente la cui esistenza trascende di necessità il processo. Il valore ontologico della plasticità distruttrice (per come Malabou elabora tale concetto: creazione per distruzione) consiste proprio nella sua capacità di esprimere

la simultaneità paradossale della genesi e del dar forma. Tale sincronia costituirebbe l'impensato dell'«immaginario occidentale» (Malabou, 2009, p. 37) e domanda una «fenomenologia» (ivi, p. 34) in grado di far luce su un'ontologia dell'accidente al cui riguardo Malabou scrive: «Qualcosa *si mostra* in occasione del danno, dello squarcio, qualcosa cui la plasticità normale, creatrice, non dà accesso né corpo» (ivi, pp. 34-35). La plasticità distruttrice è in grado di dar corpo al problema della contingenza genetica di ogni causalità psichica e biologica.

La dissimmetria tra i due sensi summenzionati del concetto è ben espressa attraverso la distinzione tra «*plastic*» e «*plastiquage*» (Malabou, 2007a, p. 41). A tal proposito, un chiarimento importante è il seguente:

La materia organica è come l'argilla o il marmo dello scultore. Essa produce i suoi rifiuti, i suoi scarti. Tali residui organici, tuttavia, sono assolutamente necessari per la realizzazione della forma vivente [...]. Tutto è diverso quando si tratta della possibilità dell'esplosione, dell'annientamento di questo equilibrio, della distruzione [...] dell'identità in generale. Terrorismo contro apoptosi (Malabou, 2009, p. 34, traduzione modificata).

È dunque possibile distinguere un significato dialettico e un senso puramente aleatorio della distruzione, laddove quest'ultimo esprime una concezione inesauribile della negatività a cui Malabou dà il nome di «possibile negativo» (ivi, p. 94) e domanda di «pensare una mutazione che coinvolga tanto la forma quanto l'essere» (ivi, p. 45). Se l'immaginario occidentale tende ad operare una «dissociazione» tra sostanza e apparenza,

l'ontologia dell'accidente, in quanto «critica della metafisica» (*ibidem*), dovrà dar conto di «una mutazione dell'essenza all'interno dell'essenza» (*ivi*, p. 58), di una «metamorfosi radicale» (*ivi*, p. 45) che rischia di cancellare ogni traccia biografica, collettiva, storica. Dato che la plasticità distruttrice indica niente di meno che «il potere di deflagrazione ontologica ed esistenziale della soggettività e dell'identità» (*ivi*, p. 34), appare chiaramente la portata dell'assunto generale per cui «l'arte plastica della distruzione» (*ivi*, p. 33) non è riducibile al senso biologico della «scultura del vivente» (*ivi*, p. 33; la formula è di Ameisen, 1999).

In definitiva, l'ontologia dell'accidente eccede il legame tradizionale tra forma e presenza (cfr. a tal proposito Derrida, 1967, pp. 211-212), costringendo il pensiero a pronunciarsi su un'impossibilità che occlude ogni istanza di senso e che veicola la decostruzione verso un'immanenza radicalmente distruttrice. Paradigmaticamente, in risposta alle critiche di Slavoj Žižek a un volume dedicato al concetto di trauma, Malabou afferma: «In tutto il mio lavoro, ciò che provo a mostrare è che non esiste nulla di indistruttibile, nulla di indecostruibile. È possibile che non ne rimanga nulla [...]. Che nessun orizzonte né alcun trascendentale, né alcuna cosa, né alcuna memoria, resista all'effrazione del fuori, al colpo immotivato» (Malabou, 2007a, p. XV; citiamo dalla tr. it. parziale: Malabou, Žižek, 2022, p. 102).

2. La plasticità della pulsione di morte

Al fine di approfondire la relazione tra *plastic* e *plastiquage*, concentreremo l'attenzione su un articolo del 2007, dedicato ad

Al di là del principio di piacere (1920). È da notare, come prefazione generale, che nessun altro scritto presenta in maniera tanto esplicita un confronto diretto tra il senso distruttivo e il significato estetico della plasticità. La connessione inusuale di quest'ultimo con la psicoanalisi sarà chiarita nel corso dell'esposizione.

Nel suddetto lavoro, Malabou presta attenzione all'utilizzo da parte di Freud dei termini "*Plastizität*" ed "*Elastizität*". In *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), l'autore parla della «straordinaria plasticità dei processi di evoluzione psichica» e associa tale nozione a due fenomeni di particolare importanza, vale a dire: All'indistruttibilità «di ciò che [nella psiche] è primordiale»; al processo della «regressione», ossia alla «particolare idoneità [della vista psichica] all'involuzione» (Freud, 1915a, p. 133). In quest'ottica, l'inconscio è "plastico" per due motivi. In primo luogo, perché «ogni fase evolutiva precedente continua a sussistere accanto alla fase successiva»; in secondo luogo, nella misura in cui mostra una particolare predisposizione al «ritorno a condizioni anteriori di vita affettiva e di funzionamento psichico» (*ibidem*). Occorre notare che in quest'ultima tendenza risiede il senso generale del disturbo: «Al profano le cosiddette malattie mentali suscitano certamente l'impressione di una distruzione della vita psichica e intellettuale. In realtà il processo distruttivo colpisce solo acquisizioni e fasi evolutive recenti» (*ibidem*). Risulta chiaro, a questo punto, che l'indistruttibilità dei processi primari coincide con la condizione stessa della patologia, cosicché noi siamo di fronte ad un doppio statuto, in effetti «indecidibile» (Malabou, 2007b, p. 80).

Tuttavia, la simultaneità tra lo statuto genetico e distruttivo del processo primario è curiosamente elusa quando Freud offre una definizione della pulsione di morte. Con il termine *Todestrieb*,

egli indica la «natura conservatrice» della vita pulsionale, caratterizzabile come:

Una spinta, insita nell'organismo vivente, a ripristinare uno stato precedente al quale quest'essere vivente ha dovuto rinunciare sotto l'influsso di forze perturbatrici provenienti dall'esterno [...] una sorta di elasticità organica, o, se si preferisce, la manifestazione dell'inerzia che è propria della vita organica (Freud, 1920, p. 222).

L'elasticità denota (nel 1920) ciò che prima (nel 1915) era stato definito in termini di plasticità, ossia l'istanza a un tempo originaria e distruttrice della vita psichica. Si tratta di uno scambio terminologico che, secondo Malabou, «rovina la possibilità di pensare [...] la coincidenza plastica tra la creazione e la distruzione della forma» (Malabou, 2007b, p. 83). A questo punto, l'indecidibilità tra origine e distruzione va perduta e se ciò avviene, è per un motivo ben preciso: Freud intende il termine "*Plastizität*" «come una categoria estetica» (*ivi*, p. 85), ossia nell'accezione callistica, metafisica e logocentrica della scultura e della presentificazione autoevidente del senso. Egli «continua a descrivere la plasticità in termini spaziali e pittorici» e «invece di trovare una tipologia non-artistica della forma, una forma non-creativa, non-pitturale - che sarebbe la forma di tutte le forme - [...] si rifà ad un altro modello spaziale, un modello non-plastico dello spazio - l'elasticità» (*ibidem*).

3. Il primato assiologico della temporalità sullo spaziamiento

Inquadrando la lettura di Malabou in una prospettiva critica, si può osservare che all'enfasi finale su differenti concezioni spaziali non corrisponde una riflessione generale sullo spazio. Al contrario, la sua posizione è interamente basata sulla temporalità della vita psichica. A cosa allude l'autrice quando parla della "forma di tutte le forme", se non a ciò che, nella *Prefazione a L'avenir de Hegel* (1996), Jacques Derrida esplicita in termini di «plasticità del tempo» (Derrida, 1996, p. 9, nota 2)? Non è possibile ignorare il fatto che una tale premura incalza fin dal principio e con cadenza regolare il motivo della pulsione di morte: «Se c'è qualcosa al di là del principio di piacere, può solo essere un certo tempo [...] un momento particolare [...] un certo momento del tempo [...] il primo, il più antico, il più originario» (Malabou, 2007b, p. 78). Freud sarebbe alla ricerca di un momento radicalmente genetico, fino al punto da trascendere perfino l'analitica dell'esistenza:

La temporalità dell'anima, la temporalità della finitudine, la temporalità dell'esistenza, vita e morte in se stesse sarebbero soltanto i derivati di questo tempo materiale primitivo. Sarebbero di certo secondarie. Ciò che va oltre e ciò che ritorna nella coazione a ripetere non è [...] la situazione di un essere-per-la-morte che si confronta con la propria fragilità [...]. Di certo Freud avrebbe considerato che l'analisi esistenziale di *Essere e tempo* sarebbe stata in grado di superare la metafisica, ma non il piacere. Ciò che va oltre il principio di piacere come temporalità originaria non è la temporalità del *Dasein* ma la pura neutralità della materia inorganica (*ivi*, p. 79).

Il cerchio si chiude finalmente quando, nonostante l'argomento sia giunto a queste altezze, l'estetica appare ancora come l'ostacolo che trattiene il principio di piacere al di qua di se stesso:

Il tempo della materialità, tra la vita e la morte, non può essere rappresentato in termini "spaziali" [o] "pittorici". La vita organica soffre stranamente dello stesso difetto dell'architettura: lo spazio è la metafora privilegiata dei suoi sviluppi. Ma la plasticità della vita mentale implica uno stato di cose non raffigurabile, in cui l'emergere e il preservare, vita e inerzia, vitalità e passività coincidono *nel tempo - non nello spazio*. Questa simultaneità tra i due significati della plasticità - tra la creazione e la distruzione della forma - è la caratteristica principale del *tempo* della materialità che è oltre il principio di piacere (*ibidem*, p. 81, corsivo mio).

Freud ha dunque mancato la sostanzialità della pulsione di morte in quanto, a livello semantico, non ha distinto *plastique* e *plastiquage*, così come, sul piano ontologico, non ha saputo riconoscere l'esigenza di ridurre la genesi dello spazio alla temporalità originaria dell'esserci.

Ora, è innegabile che l'ontologia dell'accidente sia tanto largamente quanto esclusivamente alimentata da una certa logica del tempo. «L'opera scultrice della pulsione di morte» (Malabou, 2007a, pp. 277-278) compie ciò che ogni altra impresa "plastica" non sarebbe in grado di portare a termine: dar forma a un'alterità che irrompe nel sito del medesimo. La differenza radicale tra l'arte plastica della distruzione e la scultura del vivente è che solo la prima "scolpisce" nel «tempo improbabile [...] di un'invenzione arbitraria» (Malabou, 2009, p. 85). Nella misura in cui il modello ontologico della plasticità distruttrice è quello

della «trasformazione del corpo in un altro corpo all'interno del corpo stesso» (*ivi*, p. 58), allora non sarà corretto affermare che essa scolpisce “nel” tempo. Si dovrà dire invece che la distruzione è quell’«intervallo» (*ivi*, p. 85) temporale e modale in cui la possibilità della morte assume la propria effettività. È così che la plasticità fa emergere il senso di un’interruzione ontologicamente originaria, giacché, di fronte alla forza distruttrice dell’accidente (nel senso filosofico e quotidiano del termine), la vita non può che inventare, improvvisare, creare sul posto. Ora la pulsione di morte è ormai priva di mascheramenti erotici, ha in effetti la propria “forma” (ovvero la sua plasticità), che è quella di un ritmo interrotto e di una precipitazione esiziale: non più l’ineffabilità della coazione a ripetere ma l’improvviso disporsi del peggio. Ma ciò si può osservare solo se si è disposti a riconoscere che la sua “onto-morfo-logia” non è spaziale (tantomeno estetica), bensì ineludibilmente temporale.

4. Lo spaziamento della vita psichica

Probabilmente, poche immagini esprimono con tanta efficacia la simultaneità genetica di distruzione e creazione quanto l’idea di una metamorfosi intesa come una fuga impossibile. Malabou scrive:

Bisogna pensare l’impossibilità della fuga nelle situazioni in cui vi è una tensione estrema, un dolore, un malessere che spinge verso un’esteriorità che non esiste [...]. È in questi termini che Freud descrive la pulsione [...], “venire a capo con degli atti di fuga” [...]. “Si giunge così a configurare” [...] “un tentativo di fuga”. Bisogna qui leggere attentamente il verbo “configurare”,

“*es kommt zu Bildung*” [...] come “ciò che perviene a formazione”, poiché tale verbo non annuncia soltanto il tentativo di fuga, bensì lo costituisce. La sola conseguenza possibile all'impossibilità di fuggire sembra quindi essere la costituzione di una *forma* di fuga (*ivi*, p. 40, traduzione modificata).

Questo passaggio esprime l'idea di un'alterità senza un fuori. Alla luce di quanto affermato finora, sembra appropriato interpretare tali parole alla lettera: Il medesimo prende forma (geneticamente) nel corso di una contrazione originaria del tempo e nella totale mancanza di un *dehors* - vale a dire, non soltanto di un'esteriorità ma anche di rapporti spaziali (non certo ontici ma logici, simbolici, semantici, lessicali). Occorre tuttavia domandarsi se una tale interpretazione della metapsicologia sia sostenibile e se il motivo della fuga abbia ancora un senso al di là del contesto in cui Freud lo inserisce, ovvero nell'ambito di una differenza originaria tra *Außenwelt* e *Innenwelt*. In altri termini, pulsioni sono davvero fuori dal mondo?

Per provare a rispondere a questa domanda, è forse opportuno tornare a riflettere su quel momento dello sviluppo psichico comunemente denominato “stadio del narcisismo primario”, in cui «l'Io non ha bisogno del mondo esterno fintantoché è autoerotico; tuttavia, è dal mondo esterno che riceve gli oggetti connessi alle esperienze delle pulsioni di autoconservazione» (Freud, 1915b, p. 30). Beninteso, è questo il periodo in cui «il lattante non distingue ancora il proprio Io dal mondo esterno in quanto fonte delle sensazioni che lo subissano» (Freud, 1929, p. 559). È chiaro, però, che quest'ultimo punto concerne la psicologia dello sviluppo e non il piano metapsicologico. Tenendo bene a mente tale distinzione, osserviamo che «le

pulsioni sessuali che fin dall'inizio esigono un oggetto, e i bisogni delle pulsioni dell'Io, che non possono mai esser soddisfatti autoeroticamente [...] avviano il superamento della "fase"» (Freud, 1915b, p. 30 nota 1). Se la relazione delle pulsioni con l'oggetto è presente *in nuce*, allora non si tratterà di un rapporto che si modella, per così dire, in corso d'opera. Perfino quando non v'è ancora una chiara separazione tra l'oggettivo e il soggettivo, l'interno e l'esterno sono già presenti come i poli di una differenza impersonale. L'unità di io e mondo non concerne (se non indirettamente) la vita pulsionale, così come non riguarda, sul piano della filogenesi, la pulsione di morte nel suo statuto fondamentale.

A tal proposito, niente prova che il "momento originario" di cui parla Malabou sia caratterizzato dall'assenza di un *Außenwelt* o di un *dehors*. Si assuma la celebre tesi per cui «la morte è immanente alla vita» (Malabou, 2007a, p. 82). Quest'ultima costituisce un punto indubbiamente essenziale nell'economia argomentativa di *Al di là del principio di piacere*, tanto da costituire - come leggiamo ancora nell'articolo del 2007 - «il significato profondo della pulsione di morte» (*ibidem*). Si tratta anche di una posizione importante in relazione al concetto di plasticità distruttrice, giacché, se quest'ultima indica la formazione di un'alterità in assenza di exteriorità, è qui che il carattere auto-plastico della distruzione psichica emerge con più evidenza. Tuttavia, non bisogna dimenticare che siamo di fronte ad una soluzione ipotetica al problema per cui «il carattere libidico delle pulsioni di autoconservazione» (Freud, 1920, p. 237) contraddice lo statuto fondamentale del *Todestrieb*. Sul piano argomentativo, la tesi è ipotetica, non assertiva.

Ad ogni modo, non è né assoluta, né univoca. Infatti, la morte è tanto immanente quanto trascendente rispetto all'ente organico.

Non a caso, Freud precisa che quelle di autoconservazione sono «pulsioni parziali, che hanno lo scopo di garantire che l'organismo possa dirigersi verso la morte per la propria via» e di garantire questa rotta, precisamente, di fronte «ad azioni (pericoli) che potrebbero aiutarlo a raggiungere più in fretta lo scopo della sua vita» (*ivi*, p. 225, traduzione modificata). Tali influenze o minacce sono precisamente eventi esterni (cfr. *ivi*, p. 224) che, dal canto loro, producono effetti allo stesso tempo vitali ed esiziali: da un lato, costituiscono una minaccia ma dall'altro, indirettamente conservano nella misura in cui contribuiscono alla generazione di processi morfologici di auto-differenziazione. Considerando la simultaneità di evoluzione ed involuzione all'opera nel testo freudiano, la plasticità della vita psichica appare come un processo economico e qualitativo tra affezione esogena e reazione endogena. Sebbene quest'ultimo termine sembri richiamare la nozione di ambiente (vale a dire, di uno spazio in ultima istanza ontico-biologico), esso rimanda in realtà all'idea di uno sfondo originario o di un mondo che, nella misura in cui è un campo di forze e matrice di eventi, risulta irriducibile all'idea di un'estensione astratta e omogenea.

È dunque opportuno ipotizzare che non vi sia, nel testo freudiano, uno «sconvolgimento intrametabolico» (Malabou, 2005, p. 91) originario senza che quest'ultimo si offra accanto ad un senso «esometabolico» della plasticità (cfr. Vizzardelli, 2021, pp. 19-20): non un perturbamento interno ed auto-immanente, una sorta di atletica dell'organico e dello psichico, bensì un tendere all'infuori, verso un mondo che è simultaneamente vita e morte. Quest'ultimo non è un ambiente precostituito ma il sito di uno spaziamiento che, come Martin Heidegger afferma in *Tempo ed essere*, non è un mero effetto dell'originaria temporalità dell'Esserci (cfr. Heidegger, 1969, pp. 132-133).

Considerando che la scultura rimane il sito più prossimo per l'indagine post-metafisica della spazialità (cfr. Heidegger, 1964, pp. 25, 33), siamo ancora ben lontani dal farla finita con la concezione estetica della plasticità.

Bibliografia

- Ameisen, J.-C. (1999), *La sculpture du vivant. Le suicide cellulaire ou la mort créatrice*, Seuil, Paris.
- Derrida, J. (1967), *La forma e il voler-dire. Nota sulla fenomenologia del linguaggio*, in Id. (1972), pp. 209-231.
- Id. (1972), *Margini - della filosofia*, tr. it., Einaudi Torino 1977.
- Id. (1996), *Il tempo degli addii. Heidegger (letto da) Hegel (letto da) Malabou*, tr. it., Mimesis, Milano 2006.
- Freud, S. (1915a), *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VIII.
- Id. (1915b), *Pulsioni e loro destini*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VIII.
- Id. (1920), *Al di là del principio di piacere*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1929), *Il disagio della civiltà*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. X.
- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Heidegger, M. (1964), *L'arte e lo spazio*, tr. it., Il melangolo, Genova 2015.
- Id. (1969), *Tempo ed essere*, tr. it., Guida, Napoli 1998.

- Malabou, C. (1996), *L'avenir de Hegel. Plasticité, temporalité, dialectique*, Vrin, Paris 2015².
- Ead. (2005), *La plasticità al tramonto della scrittura. Dialettica, distruzione, decostruzione*, tr. it., Orthotes, Napoli-Salerno 2013.
- Ead. (2007a), *Les nouveaux blessés. De Freud à la neurologie, penser le traumatismes contemporains*, PUF 2017, Paris.
- Ead. (2007b), *Plasticity and Elasticity in Freud's Beyond the Pleasure Principle*, in *Diacritics*, vol. XXXVII, pp. 78-85.
- Ead. (2009), *Ontologia dell'accidente. Saggio sulla plasticità distruttrice*, tr. it., Meltemi, Milano 2019.
- Ead, Žižek, S. (2002), *Il trauma: Ripetizione o distruzione? Un confronto tra psicoanalisi, filosofia e neuroscienze*, tr. it., Galaad, Giulianova 2022.
- Vizzardelli, S. (2021), *Teleplastia. Saggio sulla psiche interrotta*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Abstract

The Plasticity of the Unconscious.

Temporality and Spacing of the Death Drive

Catherine Malabou has devoted little attention to the aesthetic sense of the term plasticity. In her view, the latter would inevitably recall a metaphysical (i.e. logocentric) sense of the concept. This hermeneutic perspective is not limited to the philosophy of art but also involves Malabou's critique of psychoanalysis. Freud's greatest error would lie in his failure to grasp the ontological power of the death drive, due to its limited and indeed aesthetic understanding of plasticity. Our objective is to revisit this dual

exclusion of the aesthetic and psychoanalytic meaning of the concept.

Keywords: Plasticity; Death Drive; Spatiality; Temporality; Freud.